

Alla Ferrero di Sant'Angelo dei Lombardi

Enrico Caria e Luca Musella

«Caldooooooooo!» diceva quel capo indiano in cerca di refrigerio in una vecchia pubblicità, poi s'imbatteva in questo strano apparecchio bianco su rotelle che da buon selvaggio non aveva mai visto prima, l'accendeva e finalmente esclamava: «frescooooooooo». Buon per lui. A noi altri però che l'ennesimo condizionatore, con o senza rotelle, che ci buca ozono e portafoglio, non lo teniamo, non resta che affidarci ai consigli del ministro della salute Schillaci: bevi acqua, non stare sotto al sole, vestiti leggero e infilati nel primo centro commerciale.

Detto fatto. Molliamo quindi i nostri punch bollenti, ci leviamo le maglie di lana e saltando d'ombra in ombra, puntiamo un centro commerciale. Ma proprio lì sulla porta ci sorge un dubbio: e se invece che in un tempio del consumo che poi ci viene la pucundria, ci rifugiassimo in un tempio della cultura altrettanto fresco? Come quel cinema lì a due passi, per esempio, dove danno *Le città di pianura* di Sossai. E cento minuti dopo, uscendo dalla sala abbiamo tutti e due la sensazione di aver già visto quei volti... solo che non erano nel Veneto, ma in Irpinia. Solo che nel film di Sossai la pianura veneta è orizzontale, sospesa, fatta di capannoni, rotatorie, bar e strade provinciali, mentre la nostra Irpinia è fatta di montagne, vallate, borghi nascosti e paesini tranquilli lontani dall'iconografia napoletana e dal chiasso vesuviano. Eppure, il risultato quell'è: fabbriche che chiudono, operai espulsi, giovani che partono. Con la differenza che nel Veneto l'industria è ricordo familiare, in Irpinia è quasi miraggio storico: un futuro promesso dopo il terremoto del 1980, durato il tempo degli incentivi pubblici. Già, laddove nel Veneto l'industria ha costruito un benessere che oggi si incrina, in Irpinia l'industria non ha fatto manco in tempo a diventare una tradizione, ma è stata una parentesi aperta con i fondi del dopo terremoto e richiusa con la fine degli incentivi. La sensazione quindi, d'aver già visto quei volti e già sentito quelle storie ci sta, e deriva non da un paesaggio geografico ma da una geografia dell'abbandono scatenata dalla deindustrializzazione. Volti e storie ambientati in paesaggi diversi, dunque, ma ugualmente segnati dai medesimi disastri esistenziali. E dalla stessa malinconia.

Un nord e un sud al capolinea dello stesso vuoto partendo però da storie industriali assai diverse: quella d'Irpinia, meno nota, s'inserisce poi nel più ampio perimetro della questione meridionale, in cui l'avellinese e il beneventano sono come buchi neri nelle narrazioni del paese. Borghi di pietra, mezzo abbandonati, ma puliti, sicuri, freschi anche durante l'estate... quindi... «frescooooooooo!» E visto che al cinema ci siamo già stati e nel centro commerciale ci vien la pucundria eccoci sulla nostra Panda scarrupata che molto ha da invidiare alla vecchia Jaguar bicolore del film con cui Carlobianchi e Dorianò vanno in giro a far danno. Partiamo così verso l'interno e un'oretta dopo eccoci qua: nella nostra piccola Svizzera. E qui incontriamo Mario, l'amico di un amico che ci accompagna in questa nostra gita nel cuore dell'alta Irpinia: prima tappa Sant'Angelo dei Lombardi dove lo stabilimento della Ferrero produce la Nutella, simbolo di bontà, di casa e di armonia, da sempre anche simbolo di dignità del lavoro e di scambio solidale col territorio di Alba dove è nata. E dove questa felice osmosi continua.

Lassù. E quaggiù?

«Dopo il militare», racconta Mario «sono entrato in fabbrica di meccanica... oh, mi sembrava di avere una autostrada davanti, invece poco dopo è iniziata la tarantella del dentro-fuori, cassa-mobilità-formazione-promesse...» In questo, la nostra guida, a 55 anni, è il prodotto di una velocità che non ha fatto in tempo a sedimentarsi: un triplice salto mortale da contadino, ad operaio, al nulla: senza figli, senza legami con le terre emerse e con un cosa farai da grande? che fa molto male. Mario dunque, per un terzo ex agricoltore, per un terzo ex operaio e per un terzo disoccupato, continua così: «non capisco, perfino da parte di imprenditori e aziende illuminate come la Ferrero... è come se ci fosse... come una sottilissima impronta colonialista nel decentrare fabbriche nei sud del mondo, sarà che noi oltre ad essere Sud, siamo anche aree interne: un Sud nel Sud. Vabbè, qui tutto sommato la vita costa poco, io ho dove dormire, mi basta qualche giornata di lavoro e tiro avanti.» Avanti ma dove? «Intanto ho adibito a mini appartamento il locale dove la mia famiglia aveva stipati gli attrezzi della terra e adesso vivo lì.» Più che viverci, a noi ci

pare dolorosamente incastrato in questo sud del sud: l'Italia di dentro, di entroterra, dove lo scarto tra centri e periferie che nelle città si palesano in lager, qui nelle valli e nei monti diventano oasi di silenzio, di smarrimento, di identità sospese tra un passato agricolo da dimenticare, un presente da inventare e un futuro che non è più previsto. Così si migra, si re-migra e come tutti i migranti di questa terra, si vive attaccati ai telefonini per spiare la vita di chi si ama da un display. Perché in Irpinia quasi tutte le industrie nate con gli incentivi del dopo terremoto hanno chiuso o delocalizzato. Una rara eccezione appunto Ferrero, che ha tenuto aperto e produttivo lo stabilimento avellinese di Sant'Angelo dei Lombardi, che però non risponde alle stesse regole degli storici impianti del nord. Tra i lavoratori emergono infatti racconti di precarietà e di politiche aziendali assai meno generose.

Giovanni e Salvatore (nomi di fantasia... e la scelta dell'anonimato sorprende visto che un tempo da queste parti, di appartenere a una azienda come la Ferrero c'era l'orgoglio) hanno rispettivamente 35 e 30 anni di servizio nello stabilimento appunto di Sant'Angelo dei Lombardi. Giovanni, prima di entrare a 22 anni, si era diplomato all' ITIS come tecnico informatico, ma per farsi assumere come operaio ha dovuto nascondere il diploma... dai, non fate quelle facce, da queste parti c'è chi addirittura nasconde la laurea. Salvatore, invece, è entrato in fabbrica a 30 anni, prima era sempre operaio, ma nell'edilizia e rigorosamente a nero. «Le nocciole», ci spiegano «adesso vengono dalla Turchia ma fino alla metà anni '80 erano prodotte qui in Irpinia. Vero poi che la Ferrero, è rimasta aperta mentre tantissime altre preso il malloppo degli incentivi, o non hanno aperto per nulla o hanno chiuso subito dopo.» Una storia industriale di successo quindi? «Anche, ma dico io,» si sfoga Salvatore, uomo mite, dalle scarpe grosse e il cervello fino, «teniamo 600 occupati stabili poi tra part-time e stagionali svariate altre centinaia... prima però le cosiddette vasche, la platea cioè dei precari stagionali, erano preambolo all'assunzione. Oggi invece c'è chi è precario anche da 20 anni. Eppure la Nutella vegana che produciamo solo noi, va alla grande... perché allora cronicizzare la precarietà?».

The answer my friend, cantava il poeta, is blowing in the wind... e Salvatore, che pur poeta non è, continua cantarle: «stagionali, part time... full time, questo è sempre stato lo schema con cui le aziende selezionavano gli operai in produzioni ad alto impatto di sapere e di tradizione. Quando l'esternalizzazione era concepita solo come momento di prova; oggi invece i contratti a cottimo a ribasso, sono tentazione forte anche per realtà storicamente etiche come Ferrero. Col risultato che la forza lavoro è più fragile nelle competenze e quindi pagata peggio proprio perché transita tra reparti e lavorazioni diverse». Giovanni interviene: «la memoria operaia, di un altro modo di essere operaio, in un territorio agricolo e dimenticato come questo... a me apre voragini di nostalgia... voglio dire che il rispetto non è solo un problema di ticket mensa o altre rivendicazioni così, il rispetto significa che tu ti senti parte, è l'orgoglio di stare dentro una storia come un protagonista. Io ancora me lo ricordo quando Michele Ferrero in persona veniva qui e ci trattava alla pari. Oggi... oggi siamo comandati da ragazzini che ne fanno meno di te. E poi... sinceramente c'è un clima interno proprio brutto, che mina i rapporti tra noi. Io a mio figlio gli ho detto di continuare a studiare, in fabbrica non voglio che ci entra». Giovanni dondola il capo, «anche se so che è un modo per costringerlo ad andare via, per perderlo».

Parole come pietre

Eppure a noi che bene o male la favola di come la Ferrero in Piemonte è nata e cresciuta nel rispetto dei lavoratori e delle tradizioni locali, qualche pezzo del puzzle ancora manca: possibile che quella tradizione una volta sbarcata al sud sia a tal punto cambiata?

«I pellegrinaggi ad Alba», riprende Salvatore, «alla fabbrica madre dove un tempo si veniva ricevuti dalla famiglia, oggi ancora si fanno... ma ad accoglierti non sta più nessuno, al massimo un freddo funzionario; insomma pur non cancellando del tutto le tradizioni, le hanno svuotate di significato. Altro esempio: qui a 25 anni l'azienda ti regala un orologio; a 30 una medaglia, a 40 una targa... ma il significato di questi riconoscimenti? Nullo, rispetto a prima, dove l'anzianità era volano di trasmissione di competenza. Questo eccesso di precariato lo svuota del tutto e l'operaio vecchio: viene visto male da quello giovane che è molto meno tutelato. Col paradosso che chi è vecchio è visto dai giovani come un ostacolo alla sua stabilità. Un nemico».

Sembra che la pasticceria aperta da un figlio di contadini delle Langhe, Pietro Ferrero, diventata poi l'odierno colosso che da Alba con i suoi 47mila dipendenti in 55 paesi, ha conquistato il mondo... stia nel Sud del Sud d'Italia, ripercorrendo la sua stessa storia al ritroso. «Un esempio che fa da cartina al tornasole: ieri come oggi ad Alba ci sta una mensa aziendale interna dove si mangia bene...» riprende Giovanni, «qui a Sant'Angelo dei Lombardi niente mensa e manco un fetente di ticket-pasto, soltanto gabbiotti dove acquistare a 5 euro cibi pronti. Lassù, si contorce le dita Salvatore «tengono l'asilo, un centro medico aziendale, colonie estive, stage all'estero, ... e la Fondazione Ferrero che organizza un sacco di cose culturali... e qui? Niente asilo, niente colonie sul territorio, niente» sorride amaro, «da noi, mi domando e dico, soltanto a vedere una semplice pensione degna di questo nome... ma in quanti ci arriviamo?».

In Irpinia, dopo il terribile terremoto del 1980, una popolazione prima ostaggio delle economie scarse della terra fu preda d'una fascinazione: emancipazione e stabilità erano finalmente alla portata di mano... poi, progressivamente, la fine del grande sogno, fino al rischio attuale che con l'avvento della IA, interi stabilimenti siano mandati avanti con pochissimi operai. «Il taglio dell'occupazione da queste parti», mastica amaro Salvatore, «sarà sciagura sociale e la guerra tra poveri, tra vecchi e giovani, tra contrattualizzati e precari, come tra italiani e stranieri è ai miei occhi solo un escamotage per dividere chi lotta e aumentare il senso di precarietà».

Materia incandescente, roba da fanzine veterocomunista dico io... e propongo di mollare la presa e tornarcene da dove siamo venuti, se non che Luca che m'era sparito dal radar... se ne torna insieme a questo Mimmo Cordone, sindacalista napoletano dell'Unione Sindacale di Base impegnato su tante vertenze compresa questa. Luca parte in quarta con le presentazioni: «una coscientizzazione politica, anche se non innesca automaticamente la rivoluzione permanente delle classi oppresse, rappresenta un incredibile volano di emancipazione personale...» frena Luca, frena e parliamo come mangiamo... a quel punto Luca mi dà del socialdemocratico e mi rimette in riga: «guarda che Mimmo di questa roba qua ne sa più lui che di ostie consacrate il prete all'altare; Mimmo è passato da essere un piatto a vacante (ndt: piatto vuoto, elegante modo di stigmatizzare un personaggio sotto proletario senza arte né parte), a essere un preparatissimo quadro sindacale; e sappi, per tua norma e regola, che la lotta dei disoccupati napoletani è stata una formidabile esperienza culturale, oltre che politica, il cui risultato va molto oltre il successo o l'insuccesso di queste rivendicazioni! Mimmo viene dal sottoproletariato afono di Napoli est: quel serbatoio di sciagurate politiche predatorie e di dissoluzione del Sogno Operaio Napoletano!».

Sì, sì, penso io: esistenze balorde, perennemente in bilico tra criminalità e piccoli sotterfugi di sopravvivenza... ma 'sto Mimmo qua, a quanto pare, è poi diventato un importante quadro USB Campania ed essendo in prima linea in tante vertenze della regione, faccio buon viso a cattivo gioco mentre lui mi sale in cattedra: «a Sant'Angelo dei Lombardi dopo oltre trent'anni di servizio, il premio è vincolato a non ammalarsi più di 11/12 giorni di malattia all'anno, altrimenti si perdono i benefici! Non legati, quindi, alle performance dell'azienda ma al corpo dell'operaio, come se ci fosse un premio o un castigo al suo buono o cattivo funzionamento! La salute, invece, è di per sé un premio e non bisognerebbe stigmatizzare chi, dopo una vita in fabbrica, ha un piccolo acciacco! Ma la logica oramai è questa! Una cultura del cottimo che si insinua nei nostri cervelli, anche perché in questa zona molti operai provengono dalla mentalità agricola della testa bassa e la mano davanti! La Ferrero, proprio perché azienda legata alla terra, ai suoi ritmi, ma anche alle sue asprezze fa parte di questo paesaggio emotivo... ma questi salti indietro, però, questa stessa mentalità di burocrazia e controllo, non danneggia solo noi operai, ma l'intero tessuto sociale! E alla fine, trasforma la Ferrero in una realtà qualsiasi che cannibalizza il territorio!!!».

Luca annuisce arcicontento e mentre Mimmo riprende fiato, io butto lì una domandina da giornalista rosa confetto: «dimmi Mimmo: cosa resta allora di quell'Italia della 600? Di quella operosità figlia della fame, del desiderio di crescere e far crescere tutta la popolazione?» Mimmo che annusa un menscevico a un miglio di distanza mi guarda con severità: «i miracoli economici non nascono solamente da trovate come quella di aver sostituito l'allora introvabile cacao con una pomata di nocciola, ma da condivisioni, da equilibri dove i conflitti si smussano o vengono elaborati per fare posto a boom demografici, boom di edilizia, boom di vivacità... il boom della 219 poteva far diventare opportunità anche il terremoto! La Nutella poteva diventare simbolo di un Paese che cresce... e invece?» Duecentodiciannove, duecentodiciannove... non faccio in tempo a fingere di

leggere un messaggio per chiedere a Chat Gpt che cavolo è 'sta 219... che Luca mi legge nel pensiero: «guarda Enrico, dietro le vertenze sindacali non si nascondono rompicoglioni come pensi tu, ma aneliti di miglioramento esistenziale che fanno da argine alle derive di una Repubblica fino a prova contraria ancora fondata sul Lavoro!».

Tornando a casa parliamo poco ma passando davanti al cinema di prima, Luca mi fa: «... e la scena che quello bacia in bocca il proprietario della villa?». «Una zingarata?» dico io, «al contrario,» dice lui, «un suo capovolgimento: non più i nobili a farsi beffe dei paesani ma un sottoproletario che raggira un aristocratico!» Non ribatto. Poi all'imbrunire finisce la benzina e torniamo a casa a piedi... su un asfalto ancora caldoooooooooooo.

Alias, il manifesto, 1 agosto 2026